

Renzo Zagnoni

CONVERSI E CONVERSIONI NELLA MONTAGNA FRA BOLOGNA E PISTOIA
(SECOLI XI-XIII)

[In "Atti e memorie della Deputazione di storia patria per Province di Romagna", XLV, 1994, pp. 235-270, oggi in R. Zagnoni, *Il Medioevo nella montagna tosco-bolognese, uomini e strutture in una terra di confine*, prefazione e postfazione di A.A. Settia, Porretta Terme 2004, pp. 297-318.

©autore - Distribuito in digitale da Alpes Appenninae - www.alpesappenninae.it]

Premessa: il problema terminologico

La presenza di conversi nei monasteri, nelle canoniche, negli ospitali e nelle pievi del medioevo è problema complesso. Tale complessità è legata soprattutto ad una ambiguità di fondo che presenta la terminologia nelle fonti medievali nelle quali vengono genericamente definiti con tale termine tutta una serie di individui legati in qualche modo ad un ente ecclesiastico: laici legati ad una canonica o ad un monastero conviventi o meno con i monaci, altri laici che avendo donato beni se ne riservavano l'usufrutto con patto di abitare sui beni donati e di seguire la regola dell'ente oggetto delle donazione, *fratres* o *sorores* annessi ad ospitali con mansioni di assistenza dei pellegrini o dei malati o, infine, converse che spesso vivevano in condizione quasi monastica e che spesso erano vedove. Come si può notare da questa brevissima elencazione ci troviamo di fronte ad un termine per la cui definizione occorre tenere presenti moltissimi elementi in relazione ai vari tipi di ordini monastici e canonicali in una prospettiva diacronica che comprende tre secoli e che complica ancor di più la situazione.

Il termine *conversus* ha origini antiche ed appartiene alla più antica lingua cristiana; in origine veniva applicato sia ai monaci giunti al monastero in età adulta (...) sia a membri della famiglia del monastero, che conducevano una vita pia, ma senza assumere tutti gli impegni della professione monastica. Il termine *converso* assume così il carattere di aggettivo fino al secolo XI-XII, quando in alcuni ordini monastici diviene un sostantivo che definisce una particolare categoria di appartenenti all'ordine stesso. Da questo momento non si parla più di *monachus conversus* o di *famulus conversus*, ma di *conversus tout court*, distinto dal *monachus* e dal *famulus*. Egli non è un semplice membro della *familia* poiché emette voti che comportano gli elementi tradizionali nei monasteri: stabilità, obbedienza e conversione di costumi¹.

Nei monasteri dell'alto medioevo, cioè nei monasteri benedettini antichi, i laici erano completamente esclusi dalla vita del monastero e non si ritrova nella documentazione quasi nessun converso; i pochi casi documentati si riferiscono a uomini convertiti alla vita monastica che però venivano considerati semplicemente dei servi emancipati solo a metà, ai quali veniva imposta una vita quasi religiosa. A cominciare dal secolo XI invece la situazione cambia radicalmente in relazione alle tendenze di riforma della chiesa ed alla fondazione di nuovi monasteri sulla scia della riforma stessa, soprattutto nel periodo successivo alla lotta per le investiture. Nasce così un tipo converso che Jean Leclercq ha definito *converso nuova maniera* che è divenuto a tutti gli effetti un religioso. Egli non è però un monaco poiché non ha ricevuto l'ordinazione dei chierici rimanendo dunque un laico posto in una condizione per certi aspetti di parità, e per altri di inferiorità rispetto ai monaci².

1 Abbreviazioni

ASB = Archivio di Stato di Bologna

ASF = Archivio di Stato di Firenze

ASP = Archivio di Stato di Pistoia

RCP = Regesta Chartarum pistoriensium

Su questi problemi cfr. la voce *Converso* curata da J. Dubois in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, Roma, 1976, vol. III, coll. 110-120 ed anche G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. XVII, Venezia, 1842, pp. 91-92. Parla di questo istituto anche una dissertazione del Muratori in *Antiquitates italicae medi aevi*, Mediolani, 1761, tomo V.

2 Su questi argomenti cf. J. Leclercq, *Comment vivaient les frères convers*, in *I laici nella "societas christia-*

Recentemente Cosimo Damiano Fonseca ha studiato il fenomeno in relazione al nuove canoniche fondate a cominciare dal secolo XI. Nella zona qui presa in esame le istituzioni presenti in modo più consistente sono proprio le canoniche, come quella di San Zeno di Pistoia, del Capitolo Metropolitano di San Pietro di Bologna e di San Salvatore e Santa Maria di Reno sempre di Bologna, assieme a vari monasteri benedettini vallombrosani e nonantolani ed agli ospitali da essi dipendenti; lo studio del Fonseca ci è dunque servito ad inquadrare il problema, anche perché mancano studi approfonditi sui conversi di Vallombrosa e di Camaldoli³.

Ci paiono molto interessanti in particolare alcune tesi del Fonseca che secondo noi possono essere in parte estese anche a questi ultimi tipi di abbazie e chiese dipendenti. Egli dunque afferma che la realtà dei conversi a cominciare dal secolo XI non rappresentò un tipo di *partecipazione imperfetta* alla vita religiosa, quanto invece un particolare *status vitae* di un gruppo di laici in una comunità gerarchicamente ordinata senza rilevanti differenze, se non di compiti e di mansioni, con gli altri membri chierici della stessa comunità. Tutto ciò si inserirebbe in modo preciso in quella tendenza delle nuove canoniche e dei monasteri riformati alla realizzazione dell'ideale della chiesa primitiva ed apostolica; in questa prospettiva la condizione laicale andava rivalutata e non considerata in stato di inferiorità rispetto alla condizione clericale. Il riferimento al modello della comunità primitiva della chiesa di Gerusalemme implicava infatti l'apertura ai laici, che non potevano essere esclusi dalle stesse ricchezze spirituali dei chierici. La vita religiosa prevedeva infatti per tutti, chierici e laici, lo stesso desiderio di conversione interiore, la donazione dei beni ed una comune partecipazione alla regola, anche se con ritmi e modi diversi, sia dentro sia fuori dal monastero o dalla canonica. Il Fonseca rileva anche come possa apparire paradossale, ma quanto storicamente sia reale e vitale, la presenza di un cospicuo numero di laici in un collegio di chierici. In questa nuova situazione non conta più tanto l'*officium* del chierico o lo *status* del laico o l'*officium-status* del canonico regolare, quanto piuttosto l'impegno personale di chi accetta la sequela di Cristo ed il soave giogo del vangelo. Tutto ciò permette di avviare il superamento dello schema tripartito degli *ordines* medievali, al fine di *impostare un nuovo rapporto tra vita religiosa e vita laicale*. La vita religiosa così si trasforma, e diviene un *sistema di vita e di vita di perfezione, dove non c'era più differenza, dal punto di vista dell'officium o dello status tra colui che era insignito del sacerdozio ed il semplice laico*⁴; sicuramente si trattava di una concezione nuova rispetto a quella più clericale dei monasteri benedettini vecchia maniera.

Per quanto riguarda i nuovi monasteri nati sulla scia della riforma ed in particolare quelli vallombrosani, possiamo comunque affermare che la scelta di introdurre nella struttura monastica i conversi fu dettata anche dall'esigenza dei monaci di dedicarsi in modo totale alla vita di preghiera lasciando ai fratelli laici le incombenze concrete dell'amministrazione dei patrimoni ed in generale la gestione dei problemi concreti della comunità. Nella stessa casa madre di Vallombrosa i monaci vivevano in una situazione di quasi completa reclusione e l'amministrazione era tutta sotto la responsabilità dei conversi; i monaci poi vivevano sulla montagna, mentre più in basso c'era un ospizio per gli ospiti ed i pellegrini assieme alla casa dei conversi. Questi ultimi fecero comunque parte a pieno titolo della comunità monastica con l'unica esclusione della liturgia delle ore che per i conversi, nella maggior parte dei casi laici illetterati, veniva surrogata dalla recita regolare più volte il giorno di un certo numero di paternostri.

La diffusione di questa nuova forma di vocazione trova ovviamente anche motivazioni non solo di tipo religioso, ma anche sociale, in un'epoca di notevole espansione dell'economia rurale e di incremento demografico: *I frati laici erano caratteristici dell'epoca anche in quanto rappresentavano una forza lavoro. Lavoravano su grandi estensioni di terreni, totalmente libere dalle consuetudini e usanze imposte dal sistema economico signorile, delle piccole porzioni di terreno. A turno si disperdevano durante la settimana in "granai" situati spesso lontani dall'abbazia. Costituivano un organismo mobile ed elastico. Ben presto svilup-*

na" dei secoli XI e XII, Atti della terza Settimana internazionale di studio (Mendola, 21-27 agosto 1965), Milano, 1967 ("Miscellanea del Centro di Studi medioevali", 5), pp. 152-182, soprattutto le pp. 153-154.

3 Esistono invece studi sui conversi cistercensi, cluniacensi e certosini cf. J. Dubois, *L'institution des convers au XII siècle forme de vie monastique propre aux laics*, in *I laici nella "societas christiana"*, pp. 183-261.

4 C.D.Fonseca, *I conversi nelle comunità canonicali*, in *I laici nella "societas christiana"*, pp. 262-305, specialmente le pp. 262-266, 301-305.

parono l'economia agricola dei monaci bianchi portandola ad un livello molto elevato⁵. In questo periodo poi le canoniche, ed anche i nuovi ordini benedettini, si erano assunti nuovi e più impegnativi compiti nell'ambito sociale come ad esempio nell'accoglienza dei poveri e dei pellegrini e nella custodia delle strade, cosicché la concreta attività dei conversi in queste istituzioni risultò utilissima in questa nuova prospettiva⁶.

La presenza di conversi si diffuse nella zona montana qui presa in esame in modo quantitativamente limitato già dopo il periodo della lotta per le investiture ed in modo più massiccio fra XII e XIII secolo, per opera di quelle canoniche e di quei monasteri che avevano fatto la parte dei protagonisti nella riforma gregoriana. In particolare si trattò della canonica di S. Zeno di Pistoia che nella seconda metà del secolo XI rappresentò l'elemento di punta della politica generale di riforma, con una eco notevole anche fra la popolazione. Tale riforma si manifestò anche contro la volontà del vescovo tramite il ripristino delle antiche regole della vita comune, abbandonate nella prima metà del secolo, la gestione diretta del patrimonio e la fondazione di nuovi luoghi della carità come l'ospitale dei Santi Antonino e Bartolomeo del Pratum Episcopi, databile alla fine del secolo XI; quest'ultimo ebbe molta influenza nella zona montana qui presa in esame⁷. Un'altra canonica coinvolta in questo complesso fenomeno fu quella bolognese di Santa Maria di Reno e di San Salvatore, alla cui dipendenze dal secolo XII troveremo l'ospitale di San Biagio di Casagliola⁸. Grande importanza nella zona ebbero anche i monasteri benedettini dipendenti da Vallombrosa (San Salvatore della Fontana Taona, S. Salvatore di Vaiano e S. Maria di Montepiano) e da Nonantola (S. Lucia di Roffeno) che in zona ebbero varie chiese ed ospitali dipendenti, oltre che vasti patrimoni fondiari⁹. All'interno di tutti questi monasteri e canoniche e soprattutto, dal nostro punto di vista, negli ospitali, nelle cosiddette *celle* da essi dipendenti e sopra i fondi da essi posseduti nei secoli XII e XIII troveremo ampiamente presenti conversi e converse.

I conversi nei monasteri vallombrosani di Montepiano, Vaiano e della Fontana Taona e nelle loro dipendenze

Nella zona qui presa in esame molte delle istituzioni religiose che vedono una consistente presenza di conversi sono monasteri Vallombrosani o loro dipendenze; questo fatto rende molto interessante una fonte recentemente edita, gli Atti dei capitoli generali della congregazione vallombrosana¹⁰, da cui possiamo ricavare preziose informazioni sull'attività normativa di quei monaci a proposito dei conversi; tale attività inizia dal 1101 nel capitolo riunito dall'abate San Bernardo. Questa data risulta del tutto in linea con quanto affermavamo in precedenza a proposito dello sviluppo dell'istituto dei conversi negli anni successivi alla lotta per le investiture. Proprio nel 1101 troviamo la prima disposizione che sanzionò la consuetudine dell'accettazione dei conversi nei monasteri, consuetudine che da altre fonti sappiamo già in essi presente: *Laici vero etiam sub hac professione recipiatur*¹¹. Pochi anni

5 Cf. il saggio di M.D. Knowles, in *Nuova storia della chiesa*, Torino, Marietti, 1971, vol. 2, pp. 208-214.

6 Sull'argomento cf. R. Stopani, *Canoniche e viabilità nel Medioevo*, in "Rivista geografica italiana", XCII, 1985, pp. 317-324.

7 Sulla canonica pistoiese cf. N. Rauty, *Storia di Pistoia. Dall'alto medioevo all'età precomunale (406-1105)*, Firenze, 1988, pp. 304-311.

8 Sulla canonica e l'ospitale cf. G.G. Trombelli, *Memorie storiche concernenti le due Canoniche di S. Maria di Reno, e di S. Salvatore insieme unite*, Bologna, 1752.

9 Sulle dipendenze degli enti ecclesiastici pistoiesi cf. R. Zagnoni, *Monasteri pistoiesi e montagna bolognese (secoli XI-XIII)*, in *La Sambuca Pistoiese, una comunità dell'Appennino al confine tra Pistoia e Bologna (1291-1991)*, Pistoia-Porretta Terme, 1992 ("Giornate di studio", 2 - "I convegni di Nuèter", 1) e Id, *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano e dall'ospizio del Pratum Episcopi*, in questi stessi "Atti e Memorie", XLIII, 1992, pp. 63-95, alle pp. 78-95. Su Santa Lucia di Roffeno cf. E. Trota, *Il monastero e la chiesa di S. Lucia di Roffeno*, Castel d'Aiano, 1991 ("Quaderni del Circolo Culturale di Castel d'Aiano", 4).

10 *Acta Capitulorum generalium Congregationis Vallis Umbrosae. I. Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, Roma, 1985 ("Thesaurus Ecclesiarum Italiae", VII, 25).

11 *Acta capitulorum generalium*, p. 7, riga 29 (capitolo del 1101).

dopo, nel 1128, venne ribadita questa possibilità di ricevere laici come conversi con la disposizione che essi dovessero promettere all'abate *obedientiam, castitatem, stabilitatem et vivere sine proprio*¹²; una formula ed una disposizione che, come vedremo, vennero applicate in moltissimi casi di conversioni, ed ugualmente vennero disattese in altrettanti casi di conversi inadempienti agli obblighi da essi assunti. Dal complesso della normativa esaminata emerge in modo evidente la posizione dei conversi vallombrosani che, pur mantenendo il loro stato laicale, entravano a pieno titolo nel monastero assumendosi precisi obblighi. Prima di tutto dovevano portare una veste propria che era diversa da quella dei monaci, ma risultava ugualmente distintiva della loro condizione ecclesiastica: *conversi autem vestitum unum, camisia, brache, calige et subtelaes quolibet anno; cappa vero de tertio in tertium ad dictum festum similiter tribuantur*¹³. La cappa doveva essere di colore grigio¹⁴ e, come per i monaci, era obbligatorio il portarla. Nella seconda metà del Duecento si sentì la necessità di ribadire in più occasioni tale obbligo, stabilendo anche delle pene per chi non lo avesse adempiuto: un digiuno a pane ed acqua per due volte la settimana e per i recidivi persino la fustigazione *in capitulo sui monasterii*¹⁵. Obbligatoria era anche la barba francisca: *omnes conversi ordinis ferre barbam franciscam, si est de ordine, teneatur*¹⁶, e la tonsura: *ipsi etiam intonsi barba et crinibus in rutundum attonsis*¹⁷. Il portare la barba era uno degli elementi di maggiore distinzione esteriore rispetto ai monaci. Alcune regole fanno ben comprendere la posizione dei conversi rispetto ai loro fratelli monaci, sottolineando le analogie e le differenze della loro condizione: una disposizione imponeva ad essi di mangiare tutti assieme nel loro refettorio che doveva però essere separato da quello dei secondi: *conversi omnium monasteriorum simul in uno refectorio comedant, sicut monachi faciunt*¹⁸; allo stesso modo dei monaci era loro vietato anche andare nelle piazze e nei mercati senza l'autorizzazione dell'abate: *ad foro non vadant monachi vel conversi sine licentia*¹⁹. Le differenze maggiori si rilevano a proposito degli obblighi più strettamente religiosi, quali quelli della recita dell'ufficio delle ore; i conversi ad esempio erano tenuti ad alzarsi al mattutino solamente nelle feste e domeniche²⁰. Una disposizione molto significativa è quella che vietava ai conversi, come ai monaci, di prestare denaro ad interesse²¹. In realtà quest'ultima disposizione nella zona qui presa in esame venne rispettata soprattutto dai conversi che non vivevano nel monastero. Gli altri invece spesso si sentivano autorizzati a disattenderla: negli estimi bolognesi del 1235 troviamo infatti, in ripetute occasioni, conversi sia di monasteri benedettini, sia di canoniche regolari prestare denaro ad interesse; il caso più eclatante ci pare quello di Labante dove in quell'anno troviamo ben 13 conversi impegnati in soccide e prestiti²².

Altre disposizioni prevedevano il divieto di portare armi come *mazam ferratam, cultellum acutum, spedum, falcionem et alia arma, que homines seculares deferunt*; soltanto i conversi che svolgevano mansioni di pastore erano autorizzati a portare uno *spedum: qui morantur in silvis cum animalibus, spedum portandi licentiam habeant quando fuerint cum iumentis et vaccis in pascuis*²³.

Per i conversi poi che disobbedivano all'abate erano previste pene severe; dopo la terza ammonizione si doveva loro imporre: *in terram in refectorio conversorum comedant, panem grossum edens et aquam bibens*. Per i recidivi che non si ravvedevano neppure dopo essere stati ripetutamente corretti

12 *Ibidem*, p. 11, righe 24-28 (capitolo del 1128).

13 *Ibidem*, p. 53, righe 54-56 (capitolo del 1216).

14 *Ibidem*, p. 43, righe 18-20 (capitolo del 1189) e p. 54, righe 63-67 (capitolo del 1216).

15 *Ibidem*, p. 102, righe 240-246 (capitolo del 1272).

16 *Ibidem*, p. 93, righe 470-471 (capitolo del 1258).

17 *Ibidem*, p. 28, righe 56-57 (capitolo del 1158) e p. 72, righe 37-38 (capitolo del 1231); cf. anche Fantappiè in *Le carte del monastero di S. Salvatore di Vaiano (1119-1260)*, a cura di R. Fantappiè, Prato, 1984 ("Biblioteca dell'Archivio Storico pratese", 1), p. 25 e note 34, 35 (di qui innanzi *Le carte di Vaiano*).

18 *Acta capitulorum generalium*, p. 39, righe 64-65 (capitolo del 1179).

19 *Ibidem*, p. 40, riga 83 (capitolo del 1179).

20 *Ibidem*, p. 50, righe 49-50 (capitolo del 1209).

21 *Ibidem*, p. 36, righe 17-22 (capitolo del 1179).

22 F. Bocchi, *I debiti dei contadini (1235). Note sulla piccola proprietà terriera bolognese nella crisi del feudalesimo*, in *Studi in memoria di Luigi dal Pane*, Bologna, 1982, 169-209, alle pp. 196-197.

23 *Acta capitulorum generalium*, p. 70, righe 44-49 (capitolo del 1226).

disciplinis regularibus, era prevista anche l'espulsione dal monastero²⁴. Coloro che avessero commesso peccati pubblici avrebbero dovuto essere inviati all'abate maggiore che risiedeva a Vallombrosa e, nell'ipotesi di un rifiuto, avrebbero dovuto essere scomunicati²⁵.

Tutte queste disposizioni vedremo che, se vennero rispettate in modo più convinto dai conversi che vivevano nei monasteri, non lo furono altrettanto da quelli che restavano a vivere a casa loro o nelle celle e sulle proprietà dei monasteri. Tutto ciò accadde perché questi ultimi si consideravano spesso come esenti dagli stessi obblighi che avevano i primi.

Ma veniamo a parlare dei singoli monasteri e soprattutto delle loro dipendenze nella montagna fra Bologna e Pistoia.

La presenza di conversi presso l'abbazia di Montepiano è documentata dal secolo XII. Un gruppo di essi viveva all'interno del monastero, un altro invece viveva fuori dalla casa madre; questi ultimi fratelli erano spesso adibiti all'amministrazione del patrimonio ed alla coltivazione dei terreni che spesso essi stessi avevano donato all'abbazia. Dei conversi all'interno dell'abbazia non abbiamo notizia prima del 1163, quando ad una vendita di terre nel Pratese sono presenti sia monaci sia conversi²⁶.

Dei fratelli esterni al monastero abbiamo una documentazione che risale ad un periodo precedente: un *breve refutacionis* del 1135 ci informa della presenza, nella zona di Monte Vigese in località *Alpicella*, di un pezzo di terra che negli anni precedenti era appartenuto a Fantino del fu Orso di Creda *qui tunc erat conversus de Monteplano*²⁷. Questo Orso sembra essere il primo di una lunga serie di conversi in una zona dove, fin dall'inizio del secolo XII, il monastero andò estendendo le sue proprietà. Proprio nella località di Greglio, posta sulle pendici settentrionali del monte Vigese, all'inizio del Duecento l'abbazia di Montepiano costruirà un ospedale per pellegrini dedicato ai Santi Giacomo ed Antonio Abate. La terra per la sua costruzione venne donata da un tale Barone del fu Lucteringo con due successivi atti rogati rispettivamente nel 1196 e nel 1207. Egli stesso poi, nella seconda delle due date si fece pure converso dell'abbazia²⁸.

Nell'estimo del 1235 relativo a Bargi, località posta nella stessa valle poco a nord di Greglio, troviamo un tale Bentivoglio definito *conversus Montisplani* che in quell'anno diede in soccida due vacche e due vitelli²⁹. In questa spessa zona la presenza dell'abbazia sarà piuttosto consistente anche nei secoli successivi, cosicché questo Bentivoglio sembra essere il primo di una lunga serie di conversi addetti soprattutto a mansioni di coltivazione dei terreni dell'abbazia e di gestione economico-finanziaria del patrimonio fondiario della stessa. Anche a Bargi sorgerà, probabilmente nel secolo XII, un ospedale intitolato a S. Maria *de Porcole*, che abbiamo in precedenti occasioni ipotizzato dipendesse dalla stessa Montepiano anche se la documentazione, troppo tarda, non ci consente di affermarlo in modo sicuro. Solamente all'inizio del Trecento è documentata presso tale ospedale la presenza della conversa Dolce moglie del fu Sovrano Boncristiani che *ea dedicavit bona hospitali S. Marie de Bargi per conversionem quem fecit in dicto hospitali*³⁰.

Un'altra abbazia che mostra una consistente presenza di conversi sia al suo stesso interno, sia nelle sue dipendenze, è quella della Fontana Taona. In vari documenti, a cominciare dalla fine del secolo XI, i conversi appaiono come una comunità in qualche modo autonoma, ma strettamente legata al monastero; spesso essi compaiono, assieme ai loro fratelli monaci, ad atti di compravendita o di permuta ed anche ad accettazioni di donazioni, occasioni in cui essi danno il loro consenso; l'abate agisce sempre a nome del monastero ed in particolare dei monaci e dei conversi, cosicché questi ultimi appaiono sullo stesso piano dei primi anche se vengono elencati dopo di essi. La prima gene-

24 *Ibidem*, p. 39, righe 66-71 (capitolo del 1179).

25 *Ibidem*, p. 28, righe 55-56 (capitolo del 1158).

26 *Le carte del monastero di S. Maria di Montepiano (1000-1200)*, a cura di R. Piattoli, Roma, 1942 ("Regesta chartarum Italiae", 30) (di qui innanzi *Le carte di Montepiano*), pp. 270-272, n. 139, 1163 novembre 30.

27 *Le carte di Montepiano*, pp. 108-109, n. 56, 1135 dicembre 29.

28 *Le carte di Montepiano*, pp. 422-423.

29 L'estimo del 1235 relativo a Bargi è pubblicato in A. Palmieri, *Un castello imperiale in val di Limentra (Savignano)*, in questi stessi "Atti e Memorie", s. IV, vol. XIV, 1924, alle pp. 36-76.

30 ASB, Estimi del contado, Porta Piera, Bargi, 1315.

rica notizia della loro presenza presso il monastero risale al 1098. Ad una donazione di decime del 1113 sono presenti i conversi Teuto e Bonaci. Ad una liberazione di un servo del 1190 acconsentono anche i conversi Guartone, Romaldello e Massano. Due anni dopo, nel 1192, sono cinque i conversi che acconsentono ad un lodo arbitrato³¹. Come si vede si tratta di una presenza non massiccia come quella che noteremo nel secolo seguente, ma ugualmente molto significativa: fra la fine del secolo XI e gli ultimi anni del successivo assistiamo ad un progressivo sviluppo dell'istituto, sviluppo che culminerà verso la fine del Duecento.

Quanto al numero ed alla proporzione fra chierici e laici abbiamo notizie più precise per il secolo XIII; in quel periodo risulta che i conversi che vivevano nel monastero o nelle sue immediate adiacenze risultavano sempre in numero nettamente superiore a quello dei monaci. Ad esempio all'atto di concessione di terre in enfiteusi a due uomini di Badi, rogato nel monastero *in solario monachorum*, acconsentono sei monaci e ben 21 conversi, probabilmente abitanti nel monastero stesso³². A due atti, una vendita ed una permuta, rogati entrambi il 1° agosto 1244 presso Monticelli, consentono 4 monaci e 20 conversi³³. La formula è sempre pressoché la seguente: l'abate agisce *cum infrascriptis suis et dicti monasterii monachis et conversis et capituli ipsius monasterii*, come rileviamo da una carta rogata nel 1272 nello stesso monastero. In questo caso il numero fu rispettivamente di tre e quindici, senza tener conto di un monaco e di un converso assenti³⁴. Alla fine del secolo, precisamente il 21 novembre 1296, l'abate concede la cura e l'amministrazione dell'ospitale di San Michele *de Curtis Reni* al monaco ventura, col consenso di tre monaci e sei conversi. L'atto è rogato presso Staggiano, *in domo et grancia monasterii prefati*³⁵; questi ultimi si deve supporre fossero i conversi della zona di Staggiano in val di Bure, poco a sud del monastero che si trovava sul crinale spartiacque, anche perchè la citazione di una grancia fa pensare ad una vera e propria azienda agricola dipendente dal monastero ed amministrata da conversi.

Una presenza numericamente significativa è ampiamente documentata anche nei possedimenti dell'abbazia, sia nell'alta valle della Limentra Orientale a non molta distanza dallo stesso monastero, sia in due zone della limitrofa montagna bolognese, precisamente nella media valle della stessa Limentra Orientale attorno alla chiesa ed ospitale di Sant'Ilario del Gaggio o di Badi ubicato proprio vicino allo spartiacque fra questo fiume e la Limentra Occidentale, ed infine nelle valli del Marano e del Reno attorno all'ospitale di San Michele di Bombiana ed al ponte di Savignano, oggi Riola.

Per la prima di queste zone sono documentati conversi dal secolo XIII. Ad esempio un Bernardino di Torri viene citato in una carta del 1220, un converso di Pavana in una del 1231 ed uno della Sambuca nel 1237³⁶; tutti costoro evidentemente abitano al di fuori del monastero, di solito sulle stesse proprietà da loro donate al momento della conversione. Nel 1270 Masabilia del fu Marsilio di Treppio e vedova di Pellegrino, conversa, dona al monastero una casa a Treppio assieme a tutti i suoi beni; in questo caso non sembra trattarsi dell'atto di conversione, ma piuttosto di una donazione successiva all'atto stesso³⁷. Del 1273 è infine l'atto di conversione, steso a Torri, di due coniugi dello stesso paese, che donarono con la solita formula, se stessi assieme alla metà dei loro beni posti a Torri e Monticelli, promettendo obbedienza all'abate sia nel temporale sia nello spirituale *et loci stabilitatem tamquam conversi dicti monasterii*³⁸.

La seconda zona è quella attorno all'ospitale e chiesa di Sant'Ilario che passò all'abbazia della Fontana Taona solamente nel 1175. Già prima di questa data però, quando la chiesa e l'ospitale dipendevano ancora dall'abbazia di San Salvatore dell'Agna, è documentata la presenza di un presbitero

31 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 45, 1100, ma seconda Vanna Vignali 1098; n. 58, 1113; nn. 115, 116, entrambe datate 1190 novembre 27; n. 119, 1192 maggio 4 e n. 120, 1192 luglio 4. Debbo le citazioni di questa nota alla cortesia di Vanna Vignali che qui ringrazio cordialmente.

32 *Ibidem*, n. 174, 1223 giugno 1°.

33 *Ibidem*, n. 239, 1244 agosto 1°.

34 *Ibidem*, n. 377, 1272 marzo 29.

35 *Ibidem*, n. 453, 1296 novembre 21.

36 *Ibidem*, n. 168, 1220 maggio 2; n. 206, 1231 gennaio 13; n. 239, 1237.

37 *Ibidem*, n. 366, 1270 maggio 25.

38 *Ibidem*, n. 385, 1273 agosto 10.

Pietro e di alcuni *suis fratribus* che erano sicuramente dei conversi³⁹. Dopo il passaggio all'abbazia di Taona, presso Sant'Ilario è documentata la presenza di monaci dal 1203⁴⁰.

In questa zona, e precisamente a Badi *in summitate ville*, l'abbazia possedeva vari beni ed in particolare una *cella*, cioè un granaio che rappresentava sicuramente il centro degli interessi economici del monastero nella zona, utilizzata per motivi amministrativi quali la riscossione dei canoni e dei frutti della terra, oltre che per il controllo dei possessi; queste *celle* per i vallombrosani avevano un po' la stessa funzione delle *grange* dei cistercensi e dei *decanati* dei cluniacensi⁴¹.

Appare ovvio come la presenza di monaci e soprattutto di conversi in questa zona risulti perfettamente rispondente alla funzione di questi ultimi che venivano spesso utilizzati dal monastero per quelle incombenze soprattutto amministrative e concrete per le quali i monaci sembravano meno adatti⁴².

La terza zona infine in cui furono presenti conversi dell'abbazia di San Salvatore fu quella attorno a due punti forza della sua penetrazione nel versante nord verso Bologna: l'ospitale di San Michele di Bombiana definito anche *della Corte del Reno*, ed il ponte di Savignano, oggi Riola, sullo stesso fiume Reno. L'abbazia possedeva l'ospitale dal 1118, quando le venne donato dal vescovo bolognese Vittore⁴³. Ubicato in una posizione strategica dal punto di vista viario, questa istituzione rappresentò un punto di forza ed il centro dei possessi dell'abbazia in questa zona: molte donazioni vennero rogate presso la sua chiesa e varie conversioni furono celebrate proprio al suo interno. L'altro punto di forza pare essere il ponte di Savignano sul Reno, un manufatto probabilmente in muratura che fin dal secolo XII, se non da prima, ebbe grande importanza nelle comunicazioni transappenniniche: l'abbazia all'inizio del secolo XIII ad uno dei suoi capi possedeva una casa che, evidentemente, serviva per il controllo del passaggio ed era abitata da un converso. Nell'anno 1200 un certo Guido di Rainucino di Lissano fece una donazione a Pizolo, definito *dominus et rector de casa Sancti Salvatoris que est posita in capite ponte de Savignano*; riteniamo che questo Guido non dovesse essere un monaco, ma converso⁴⁴.

Nella chiesa dell'ospitale di San Michele avvenivano di norma tutte le conversioni di uomini abitanti in questa zona. Il 20 agosto 1201 fu la volta di Rainaldina del fu Rainaldino di Savignano che donò se stessa ed i suoi beni all'abate di Taona ed a Parisio *custos et rector* dell'ospitale⁴⁵; quest'ultimo non però era un converso, poiché una carta dell'anno dopo lo definisce *sacerdote*, attestando la sua presenza presso l'ospitale assieme al confratello Giovanni⁴⁶. Il 2 novembre dello stesso anno *in domo Curtis Reni* si convertì Tommaso di Savignano assieme alla moglie, anch'egli nelle mani di Parisio che ricevette *corporalem investitionem* dei suoi beni posti nel castro di Savignano stesso⁴⁷. Lo stesso Parisio il 9 gennaio 1215 ricevette *in dicto ospitali* anche la conversione di un uomo di nome Savignano del fu Andabene di Savignano; costui donò tutti i suoi beni posti *in curte Savignani* alla presenza di vari testi fra cui anche suo padre, il converso Andabene⁴⁸. Il 13 agosto 1218 infine si convertirono Cimometro e Bonafede di Labante con un atto rogato ancora *ante ospitale de Curte Reni*⁴⁹.

39 *Ibidem*, n. 97, 1161 aprile 23.

40 *Ibidem*, n. 140, 1203 maggio 18; si tratta di Gerardo e Piero.

41 Della cella si parla in una carta *ibidem*, n. 415, 1285 agosto 19.

42 Sull'utilizzazione dei conversi in questo tipo di incombenze nei monasteri cistercensi, cluniacensi e certosini e soprattutto nelle loro dipendenze, quali le *grange* ed i *decanati*, cf. Dubois, *L'institution des convers*, pp. 186-199.

43 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 64, 1118 giugno 21; sull'ospitale cf. A. Benati, *Il Longobardi nell'alto Appennino bolognese sud-occidentale*, in "Culta Bononia", I, 1969, pp. 13-33, 145-170, alle pp. 145-153 e Zagnoni, *Monasteri pistoiesi*, pp. 78-81.

44 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 134, 1200 maggio.

45 *Ibidem*, n. 135, 1201 agosto 20.

46 *RCP. Monastero di Forcole (1200-1250)*, a cura di R. Nelli, Pistoia, 1990 ("Fonti storiche pistoiesi", 10), pp. 6-7, n. 71, 1202 novembre 26: "in manibus sacerdotis Ihoannis et Parisii, recipientibus pro hospitale S. Michaelis qui dicitur Le Curti".

47 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 137, 1201 novembre 2.

48 *Ibidem*, n. 155, 1215 gennaio 9.

49 *Ibidem*, n. 165, 1218 agosto 13.

La funzione dei conversi dell'ospitale appare in questa zona di fondamentale importanza; essi infatti agiscono in ogni occasione a nome dell'abate, sia che si tratti di compre, di accettazioni di donazioni e di concessioni di enfiteusi. Dall'abbondantissima documentazione esamineremo soltanto alcune carte che ci sembrano significative.

Fra il 1207 ed il 1209 i conversi Rainaldino, Landino detto anche Landinello, Guizardello e Dosso ripetutamente comprano terre localizzate nella zona compresa fra Bombiana e Rocca Pitigliana⁵⁰. Pochi anni più tardi il converso Bondie compra terre ugualmente a Bombiana nella località Beccherie⁵¹. A ricevere donazioni troviamo sia il presbitero Parisio, che abbiamo già visto agire a nome dell'ospitale, sia il converso Alito, che ad esempio nel 1227 riceve alcune terre poste ad Affrico⁵².

Dopo Parisio, che come abbiamo visto era sacerdote, l'ospitale non venne più affidato a presbiteri, ma a conversi, uomini più pratici ed adatti alle incombenze dell'amministrazione del patrimonio fondiario ed all'accoglienza dei pellegrini secondo le consuetudini vallombrosane. Alla fine del secolo XIII, precisamente il 21 maggio 1294, l'abate Bartolomeo concesse in usufrutto l'ospitale, oramai definito semplicemente *romitorium*, assieme alle relative casa, vigna e pertinenze. L'usufruttuario si impegnò a coltivare e mantenere i beni concessi ed a fare officiare la chiesa di San Michele *temporibus congruis*⁵³.

Concludiamo queste note relative ai conversi dell'abbazia della Fontana Taona esaminando un interessante documento relativo ad una lite fra il monastero e l'arciprete della pieve di Pitigliano a proposito di due conversi. Si trattava di due coniugi, Bene e Richelda, che venivano contesi dai due enti religiosi: Rainaldino sindaco del monastero sosteneva che Richelda, assieme al marito presente all'atto, *misit se in manibus Gracie conversi* che riceveva a nome dell'abbazia; Giovanni sindaco della pieve al contrario sosteneva che i due erano divenuti conversi della stessa: *conversaverunt se in manibus archipresbiteri Gerarardi (sic) plebis Pidiliani*, donando tutti i loro beni. Data la situazione l'abate Federico e l'arciprete Gerardo decisero dunque di affidare la questione a due arbitri, i presbiteri Guidone di Stagno e Baese di Labante; costoro si riunirono ad Affrico in località Acquafreddola e decisero di lasciare all'abbazia la terra posta nella stessa località, assegnando tutto il resto del patrimonio alla pieve⁵⁴.

Anche l'abbazia di San Salvatore di Vaiano ebbe al suo interno un notevole numero di conversi. Ne troviamo moltissimi anche fuori dal monastero, soprattutto nelle zone a nord del crinale appenninico in cui si affermò la presenza dell'abbazia.

Il luogo in cui di più si fece sentire tale presenza, nella parte media della valle del Reno, fu sicuramente la zona di Capugnano dove sono testimoniati possessi del monastero fin dalla metà del secolo XII. In particolare nell'ospitale di San Giacomo di Corvella, ubicato nei pressi dell'odierna Silla, furono presenti conversi che, come negli altri casi presi in esame, esercitavano l'ospitalità a nome dell'abate di Vaiano. Proprio al fine di dotare l'ospitale del necessario per il suo mantenimento nel 1277 si convertì un certo Bartolo del fu Baldino di Casola, il paese a monte di Porretta. Costui con un atto rogato *in capitulo Abbatie Sancti Salvatoris* divenne converso donando tutti i suoi beni e stabilendosi presso l'ospitale; quest'ultima affermazione è sicuramente vera, anche se la pergamena dilavata dall'alluvione di Firenze del 1966 ci impedisce di affermarlo con assoluta sicurezza⁵⁵.

Molto più massiccia è la presenza di conversi presso l'ospitale di San Nicolò di Pontecchio che per lungo tempo esercitò la funzione di centro di una delle più importanti aziende agricole del monastero di Vaiano. Si trattava di un complesso di terre poste sulle colline della valle del Reno fra Pontecchio e Sasso, oggi Sasso Marconi. In questo caso i conversi sembrano abitare tutti presso l'ospitale e condurre quindi vita comune secondo la regola benedettina-vallombrosana. Sono guidati da un massaro che sembra essere egli stesso un converso laico e non un chierico, dal momento che è documentata anche la presenza di un cappellano che officiava la chiesa; questo massaro *aveva la*

50 *Ibidem*, n. 144, 1207 dicembre 18 e nella stessa pergamena 1209 giugno 4; n. 146, 1209 aprile 19.

51 *Ibidem*, n. 167, 1220 febbraio 25.

52 *Ibidem*, n. 184, 1227 marzo 9.

53 *Ibidem*, n. 444, 1294 maggio 21.

54 *Ibidem*, n. 161, 1217 settembre 6.

55 ASF, Conventi soppressi dal governo francese 259, vol. 13, c. 125r.

*direzione della casa, delle opere di carità, dei servizi ai poveri, ai malati e ai forestieri*⁵⁶, ma dipendeva in tutto e per tutto dall'abate della casa madre che aveva sia il potere di visita previsto dalle costituzioni vallombrosane sia la giurisdizione su tutti i membri della casa. All'interno dell'ospitale esisteva una vera e propria struttura di tipo gerarchico, con altre cariche distribuite fra i conversi come quella del *canevario*.

Alla metà del Duecento massaro era un certo Nascimbene che in una carta del 1251 è attestato avesse addirittura un servo di nome Girardino Parmesano⁵⁷; quest'ultimo fatto ci sembra un segno interessante per comprendere come questo converso Nascimbene dovesse avere raggiunto una buona posizione sociale e che, in un qualche modo, avesse assunto atteggiamenti quasi da abate; lo stesso Plebano, abate vaianese, nello stesso documento si dice avesse a sua volta un servo, Iacobino Parmesano. Assieme a Nascimbene nel 1240 troviamo presenti anche sei conversi: Ropa, Bonaccorsio, Iacobino, Giovanni, Giunta ed una donna, Beatrice⁵⁸. Pochi anni dopo, nel 1249 rileviamo che Iacobino era divenuto *canevario* e che i fratelli presenti alla conversione di Ubaldino e del figlio Gandolfo erano tre: Zaccaria, Bolognino e Berardo⁵⁹.

I conversi nelle canoniche e negli ospitali dipendenti

Per i conversi delle canoniche qui prese in esame non abbiamo rinvenuto una fonte analoga agli *Atti* dei capitoli generali della congregazione vallombrosana. Questo fatto ci impedisce di affrontare il problema dal punto di vista normativo, e per questo ci limiteremo ad analizzare la documentazione consultata che ci fornisce comunque un quadro abbastanza esauriente.

Il primo caso è quello dell'ospitale dei Santi Antonino e Bartolomeo del Pratum Episcopi che dipendeva dalla canonica pistoiese di San Zenone e che a sua volta aveva alle sue dipendenze varie case e terre ubicate nella montagna pistoiese e bolognese ed anche nelle due città di Bologna e Pistoia.

La presenza di conversi al suo interno risulta massiccia; i motivi vanno cercati secondo noi prima di tutto nel fatto che non si trattava di un monastero, ma di un ente ospitaliero che dipendeva da una canonica e che aveva come suo specifico compito l'accoglienza dei poveri e dei pellegrini, compito che veniva sicuramente svolto meglio dai conversi che dai monaci⁶⁰.

Anche in questo caso più che dei conversi che vivevano all'interno dell'istituzione ci interessa rilevare la presenza di quelli che abitavano stabilmente fuori di essa, presso i suoi possessi e le sue dipendenze. Ne troviamo un po' in tutta la montagna ed in particolare nella zona compresa fra Badi, Pavana e Casio.

Nel 1220 il converso Martino del fu Casio agendo a nome dell'ospitale e del rettore Andrea comperò metà di una castagneto nella zona di Mocaccia da Simone del fu Guindolo pure luidi Moscacchia⁶¹. Questo Martino sembra abitare a Casio, il centro della montagna bolognese dove nel Duecento è documentata la presenza dell'ospitale di San Giovanni Battista dipendente dal Pratum Episcopi. Solo tre anni dopo ancora a Casio ci troviamo di fronte ad una lite a proposito dei beni di un certo Gandolfo da Casio già converso dell'ospitale. Su tali beni era nata una controversia fra il Pratum Episcopi e l'abbazia di Montepiano, che aveva molti beni nella stessa zona, controversia che fu risolta con un atto rogato a Casio nella casa che l'abbazia possedeva all'interno del castello⁶².

Ancora nella seconda metà del secolo troviamo conversi agire a nome dell'ospitale in questa

56 Cosi R. Fantappiè nell'introduzione a *Le carte di Vaiano*, p. 38, che alle pp. 24-30 e 35-38 parla dei conversi dell'abbazia.

57 *Ibidem*, pp. 192-193, n. 70, 1251 gennaio 21.

58 *Ibidem*, p. 163, n. 51, 1240 dicembre 19

59 *Ibidem*, pp. 188-189, n. 67, 1249 aprile 5 o 26.

60 Sulla funzione delle canoniche e degli ospitali da esse dipendenti nell'ambito della viabilità cf. Stopani, *Canoniche e viabilità*.

61 ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1220 settembre 19.

62 *Ibidem*, 1223 febbraio 26.

zona: nel 1272 Guido del fu Giunta acquista a nome dell'ospitale terra a Casio in località Roncione⁶³. L'anno dopo è il converso Bartolomeo di Egidio a comprare terra posta ugualmente nella curia di Casio nella villa del Poggio, in località *Monzalle*⁶⁴.

Per la zona di Pavana sappiamo che nel 1266 i conversi Bonagiunta di Bonacorso e Floresio di Bonamino vendettero al converso Michele di Giovanni due pezzi di terra posti nella stessa curia⁶⁵. Così nel 1272 il converso Ventura, che agiva a nome dell'ospitale, permutò con Giovanni del fu Imolese della Sambuca due pezzi di bosco posti nella stessa curia con un altro pezzo di selva in località *Frontegalloni*⁶⁶.

L'ultima zona, posta molto a nord dell'ospitale, in cui troviamo un buon numero di conversi è la città di Bologna con il suo suburbio. In questo caso il motivo della consistente presenza di conversi è da ricercare nel fatto che l'ospitale possedeva una casa in città, nella cappella di San Cristoforo non lontano dalla porta Saragozza, ed un ospedale, definito *Sanctorum* oppure *de Rancore*, localizzato nella zona di Cordicella⁶⁷. Lungo tutto il corso del Duecento troviamo vari casi di conversioni: nel 1219 si tratta di Mateldina del fu Rodempgino di cui parleremo nel paragrafo relativo al rito della conversione⁶⁸. Nel 1273 è il bolognese Giovanni del fu Martino che donando se stesso dona pure una vigna posta *in districtu Bonomie in loco dicto a la Serra*⁶⁹. Infine del 1281 Iacobino di Aldradino con la moglie Guida ed il figlio Guido si convertono nelle mani di Ventura sindaco dell'ospitale donando molti beni: vigne, terre boschive aratorie localizzate in *Valderavone* e ad Argelato, assieme alla metà di varie case ubicate in città, sempre nella cappella di San Cristoforo. L'atto è rogato *in domo dicti hospitalis in Saragocia*⁷⁰. Analogamente accadeva anche nella casa che l'ospitale aveva a Pistoia; ad esempio nel 1284 fu la volta di Giacomo del fu Ghiandolfo di Lizzano Pistoiese che donò sé ed i suoi beni al rettore Giacomo, con un atto rogato nella casa pistoiese del Pratum Episcopi⁷¹.

Analogo a quelli già descritti è il caso dell'ospitale di San Biagio di Casagliola dipendente dalla canonica bolognese di San Salvatore e Santa Maria di Reno ed ubicato poco distante dal fondovalle del Reno, vicino all'odierno abitato della Carbona fra Riola e Vergato. Anche questo ospedale servì alla canonica bolognese per espandere la sua influenza ed i suoi possessi fra la stessa valle del Reno e le contigue del Vergatello e dell'Aneva. In questa zona troviamo conversi sia all'interno della struttura ospedaliera, in cui faceva fronte alle esigenze dell'ospitalità garantita dalla canonica, sia al suo esterno, come negli altri casi spesso abitanti su quegli stessi beni che essi avevano donato.

La prima conversione di cui abbiamo notizia è dell'anno 1200: Tavernario di Monte Acuto Ragazza *nomine conversationis* (sic) dona a Ugone priore della canonica se stesso assieme a metà dei suoi beni localizzati nel castello di Monte Acuto e sua corte, in quello *Monti Aurei*, località da noi non identificata, nella rocca e castello delle Mogne in val di Brasimone, a Castiglione *de Gatta* oggi dei Pepoli ed infine a Tavernola, un vasto patrimonio che si estendeva fra le valli del Reno, Setta e Brasimone. L'atto contiene molte altre clausole di cui si parla nel paragrafo relativo agli pseudo-conversi⁷².

Altri conversi sono documentati a Prada, sul versante opposto del Reno a poca distanza dall'ospitale: si trattava di Negro del fu Verardo con la moglie Romingarda che donarono all'ospitale ed alla canonica tutti i beni che essi stessi avevano in precedenza acquistato dalla pieve di Sabro, da Azone di Roffeno *sive di Coreza*, e da Aspetato di Grizzana⁷³.

I conversi agivano anche a nome dell'ospitale ed in alcuni casi ricevevano essi stessi l'atto di

63 *Ibidem*, 1272 aprile 12.

64 *Ibidem*, 1273 dicembre 14.

65 *Ibidem*, 1266 novembre 16.

66 *Ibidem*, 1272 dicembre 15.

67 Su questi possessi cf. il nostro *Ospitali bolognesi dipendenti dall'abbazia di Vaiano* alle pp. 78-95.

68 ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1219 aprile 12.

69 *Ibidem*, 1273 aprile 4.

70 *Ibidem*, 1281 novembre 13.

71 *Ibidem*, 1284 ottobre 29.

72 ASB, Demaniale, S. Salvatore e Santa Maria di Reno, 35/2482, fasc. 5, 1200 luglio 19.

73 *Ibidem*, fasc. 13, 1235 maggio 7; in realtà è il 25 maggio: "die veneris setimo exeunte mense madii", il fatto che fosse venerdì conferma la correzione.

conversione. Secondo una consuetudine ampiamente documentata e come nel caso sopra ricordato spesso si trattava di coniugi. Analogo è il caso di Ventura Canteli di Montecavalloro che il 1° settembre 1255 si convertì con la moglie Isabella donando terre localizzate a Lissano e Montecavalloro⁷⁴. In altri casi troviamo conversi di Casagliola agire a nome della canonica renana e dell'ospitale in atti di compravendita; ad esempio Dondedeo ed Andrea, conversi abitanti a Casagliola, nel 1257 comprano una terra lavorativa a Castelnuovo in località *Ronco Nuovo di Casagliola* da Dondedeo del fu Bonaventura Rolandini e dalla di lui sorella Imelda⁷⁵.

Interessante è notare che l'utilizzazione dei conversi non era limitata alla gestione dell'ospitale di Casagliola e delle terre ad esso appartenenti. In un caso abbiamo precisa informazione di un converso che faceva il mugnaio. Si tratta di Giunta che nel 1259 è definito *mollendinarius et custos mollendini de Varegato*⁷⁶. Si trattava del mulino che la canonica renana e l'ospitale da essa dipendente possedevano lungo il Vergatello presso l'odierno centro di Vergato in comproprietà con la pieve di Roffeno.

I conversi delle pievi-canoniche

Conversi furono presenti anche presso le principali chiese della montagna ed in particolare presso le pievi che spesso avevano una struttura di tipo canonica, con la contemporanea presenza di più sacerdoti. Anche queste chiese spesso possedevano cospicui patrimoni immobiliari nella cui gestione ebbero parte preponderante i conversi, come abbiamo già avuto modo di constatare per i monasteri e per le canoniche. Un presbitero Giovanni canonico della pieve di Casio è documentato nel 1220⁷⁷.

Un'interessante testimonianza del 1220 riguarda la pieve dei Santi Pietro e Giovanni di Succida e ci informa che presso la chiesa, oltre all'arciprete Pietro ed a due canonici, Giacobino e Tibertino, erano presenti ben sette conversi: *Albertinus, Fridianus, Jhoannes, Acoltus, Petroso, Kalandinus, Benestante*⁷⁸.

Una fonte importante che pure testimonia di tale presenza è, ad esempio, l'estimo del 1235 che ci presenta molti conversi oltre che nelle già ricordate abbazie di Montepiano, S. Lucia di Roffeno ed Opleta e nelle canoniche di S. Maria di Reno e S. Maria di Montovolo, ce ne mostra anche di appartenenti alla chiesa parrocchiale di S. Pietro di Sparvo ed alla pieve di Verzano; a S. Stefano di Labante, che pure non era pieve, ne sono ricordati addirittura tredici, segno di un uso largamente e capillarmente diffuso, spesso legato, come vedremo in seguito, anche al tentativo di sfuggire alla tassazione da cui erano esonerati gli appartenenti agli ordini religiosi⁷⁹.

Altre tarde testimonianze si possono ancora rinvenire nel secolo XIV. Ad esempio il 9 ottobre 1369 Biacolino di Pagnino massaro di Capugnano citava davanti al capitano delle montagne di Casio Martino del fu Morando, *de plebe sive converso plebis Sucide*; quest'ultimo era stato visto da Tonia Spectadini moglie di Cursio di Balduccello pure di Capugnano, mentre con un capestro in mano minacciava di suicidarsi dicendo che *volevat se suspendere per gulla et se intercidere*⁸⁰.

La cerimonia della conversione

Il rito dell'ammissione all'interno dell'ordine sia esso monastico o canonico, comunemente definita *conversione*, avveniva di solito nella chiesa del monastero e della canonica o in quella delle

74 *Ibidem*, fasc. 27, 1255 settembre 1°.

75 *Ibidem*, fasc. 33, 1257 febbraio 3.

76 *Ibidem*, fasc. 43, 1259 aprile 6.

77 *Liber censuum Comunis Pistorii*, a cura di Q. Santoli, Pistoia, 1915 ("Fonti storiche pistoiesi", 1), p. 87, n. 103, 1220 novembre 24.

78 *Ibidem*, p. 82, n. 99, 1220 ottobre 21.

79 L'estimo, piuttosto incompleto, è conservato in ASB, Estimi del contado; quelli relativi a Savignano e Bargi sono pubblicati in Palmieri *Un castello imperiale*, pp. 36-76. Cf. anche Bocchi, *I debiti dei contadini*, pp. 191-200.

80 Il documento è in ASB, Vicariati, Capitanato delle montagne, mazzo 1, vol. 1370, cc. 32r-34r.

istituzioni da essi dipendenti. Già abbiamo visto che il capitolo degli abati della congregazione val-lombrosana del 1128 aveva stabilito che i conversi promettessero *obbedientiam, castitatem, stabilitatem et vivere sine proprio*; queste promesse, come vedremo, saranno presenti in tutte le conversioni che prenderemo in esame, ad esclusione della castità quando si trattava della conversione di due coniugi.

Qui ci interessa analizzare non tanto i riti che si svolgevano nei monasteri, di cui del resto abbiamo rinvenuto una scarsissima documentazione, quanto quelli celebrati nelle chiese dipendenti, di solito legate ad un ospedale. Prenderemo alcuni esempi diversi e per questo significativi: l'ospedale di San Nicolò di Pontecchio, quello di Casagliola e la casa bolognese dipendente dall'ospedale del Pratum Episcopi. Un solo esempio verrà tratto dalla documentazione relativa all'abbazia di Montepiano.

Dell'ospedale di Pontecchio possediamo dunque almeno quattro atti di conversione della metà del Duecento: 1240, 1249 e due del 1251⁸¹. Dalla loro lettura apprendiamo che la cerimonia si svolgeva nella chiesetta di San Nicolò alla presenza di tutti gli altri conversi; il candidato offriva se stesso assieme a tutti i suoi beni *nomine conversionis* nelle mani dell'abate vaianese Plebano o, in sua assenza, nelle mani del massaro Nascimbene che presiedeva al rito a nome dell'abate. L'atto, ricco di quel simbolismo così tipico delle cerimonie nel medioevo, consisteva nel congiungere le mani e nel metterle nelle mani dell'abate o del suo rappresentante, significando con questo il passaggio della propria persona, della propria volontà e quindi dei propri beni nella piena disposizione del monastero. L'offerta veniva fatta ovviamente *ad honorem Dei omnipotentis et Sancti Salvatoris monasterii de Vaiano atque beati Nicholai ospitali de Ponticlo*, una formula nella quale si sottolineava la dipendenza di quest'ultimo dall'abbazia cosicché la donazione veniva fatta alla prima tramite il secondo. Il converso pronunciava le promesse previste dalla regola di San Benedetto, e *secundo capitulum monasterii de Vaiano et secundo capitulum ordini Vallimbrose*, rinunciando ad ogni proprietà ed anche alla propria volontà. L'abate o chi per esso riceveva il converso investendolo *de ofitico et beneficio spirituali et temporalibus* tipici del monastero e delle sue dipendenze *cum libro et stola* e lo accoglieva *ad pace pro converso et fratre (...) super altare Sancti Nicholai de hospitale Ponteccli nomine altaris monasterii Sancti Salvatoris de Vaiano*⁸². All'atto, se presieduto dall'abate, presenziava ed acconsentiva il massaro dell'ospedale, che in tutti i casi presi in esame fu sempre Nascimbene, assieme agli altri conversi di cui ci sono conservati diversi nomi.

Non abbiamo rinvenuto molte carte di conversioni nella documentazione relativa all'abbazia della Fontana Taona; un atto comunque del 1231 ci pare interessante perché mostra una aggiunta rituale rispetto a quelli dell'abbazia vaianese analizzati in precedenza: in questo caso Uberto di Pavana nel farsi converso nelle mani dell'abate Gerardo giurò le sue promesse toccando i vangeli⁸³.

Nei casi presi in esame e riferibili all'ospedale di Casagliola risulta che il rito si svolgeva nella chiesetta di San Biagio. Il primo atto è quello con cui Pelizone di Prada con la moglie Maria, il 27 maggio 1220 *tradidit se in manibus domini Rainerii prioris Chanonice S. Marie Reni*, alla presenza di un canonico e di tre conversi; interessante ci pare la conclusione dell'atto perché sottolinea il rito del mettere le mani nelle mani di colui che riceveva la conversione: *quibus ita peractis ipse dominus prior eos ad manu clausa recepit*, formula che sottolinea proprio l'atto del priore di stringere le mani dei nuovi conversi come segno di accoglienza nell'ordine⁸⁴.

Un'altra conversione è quella dei coniugi Ventura Canteli e Isabella di cui ricorderemo solamente la conclusione, poiché ci sembra significativa per il fatto che in questo caso venivano accolti come conversi due sposi; un caso, del resto, piuttosto diffuso. Il rettore dell'ospedale dunque, assieme ai conversi Acato e Tomasino *iamdictos Venturam et dominam Isabelam ad pacem in fratrem et sororem et*

81 *Le carte di Vaiano*, p. 163, n. 51, 1240 dicembre 19; pp. 188-189, n. 67, 1249 aprile 5 o 26; pp. 192-193, n. 70, 1251 gennaio 21; pp. 193-194, n. 71, 1251 gennaio 23.

82 "Per stolam et librum" venivano accolti anche i conversi nell'abbazia bolognese di Santo Stefano; cf. un esempio del 1174 citato da M. Fanti, *Mille anni di storia della chiesa di S. Ruffillo*, in *San Ruffillo. Mille anni di storia*, Bologna, 1986, p. 25, che cita un documento dell'abbazia in ASB, Demaniale, Santo Stefano, 98/950, fasc. 3.

83 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 206, 1231 gennaio 13.

84 ASB, Demaniale, Santa Cristina, 3/2863, 1220 maggio 5, carta senza numerazione; la datazione deve essere corretta in maggio 27: "quinto exeunte mense madii".

*conversos recepit*⁸⁵.

Del 1257 è la conversione di Allegretto del fu Alberto di Castelnuovo che donò se stesso assieme ai suoi beni elencati nell'atto: *obtulit investituram Deo et beate gloriose Virgini Marie de Reno et ospitali S. Blaxii de Casagliola ponens investituram et ofercionem de predictis per librum et stolam*⁸⁶. In questo caso la donazione veniva dunque fatta alla canonica bolognese ed all'ospitale da essa dipendente. Come a Pontecchio anche a Casagliola il tutto avveniva *super altare*, in questo caso quello di San Biagio. Elemento nuovo risulta invece il fatto che il nuovo converso baciasse lo stesso altare durante la cerimonia. Tutto si svolse alla presenza di *dominus Michael* canonico di Santa Maria di Reno e rettore dell'ospitale, assieme a molti conversi: *cum magna quantitate conversorum*; altro elemento di novità è l'*osculum pacis* alla fine della cerimonia, il bacio di pace con cui il rettore ed i conversi ricevettero Allegretto *in conversum et fratrem*. Molto simile a quest'ultimo risulta l'atto di conversione del 1275 di Bonaventura del fu Martinello di Prada con la moglie Benamata ed il figlio Domenico, che ricevettero l'investitura *per librum et stolam super altare Sancti Blasii predicti*⁸⁷.

Gli atti di conversione relativi all'ospitale dei Santi Antonino e Bartolomeo del Pratum Episcopi appaiono più sbrigativi, anche se comprendono tutti gli elementi essenziali della cerimonia. Emblematico in tal senso è quello della bolognese Mateldina del fu Rodempgino rogato a Bologna *in Saragoza in domo hospitalis Prati Episcopi* l'11 aprile 1219; in modo molto dimesso ed alla presenza di tre testimoni Mateldina, mettendo le sue mani in quelle di Andrea rettore dell'ospitale pistoiese, gli promise: *quod de certo servabit castitatem et obedientia tenebit et in locis dicti hospitalis ubicumque dominus Andreas voluerit stabit*⁸⁸. In questo caso, pur appartenendo l'ospitale alla canonica pistoiese di San Zenone, quest'ultima non appare nella donazione, crediamo a causa della notevole autonomia rispetto ad essa raggiunta dal Pratum Episcopi.

Un altro esempio è quello di Giovanni del fu Martino di Bologna, che il 4 aprile 1273 donò se stesso ed i suoi beni *omnipotenti Deo et beate Virgini Marie et omnibus Sanctis Deo et Sancto Bartolomeo Apostolo et hospitali Prati Episcopi*⁸⁹. Anche Giovanni *misit se in manibus domini Melii rectoris et custodis dicti hospitalis* che lo riceveva a nome dell'ospitale stesso. Alla conversione diedero, come al solito, il loro consenso anche gli altri frati dell'ospitale che erano, per la maggior parte, anch'essi conversi. Migliore promise al nuovo fratello di dargli, come agli altri, vitto e vestito, mentre egli promise *stabilitatem dicti loci ad voluntatem dicti Melii*.

L'unico esempio relativo all'abbazia di Montepiano da noi conosciuto ci sembra interessante, anche se risulta un falso, poichè in esso troviamo un'altra formula relativa al mettere le mani nelle mani; il convertendo Barono, dunque, figlio del fu Lucteringo, *manumisit se in manum abbati Martini nomine conversi et pacem fecit cum illo more monachorum*; ancora interessante notare che Barono chiese ed ottenne dall'abate il privilegio di essere sepolto con l'abito dei monaci⁹⁰.

Il fenomeno degli pseudo-conversi e dei conversi per necessità

I motivi che inducevano alla conversione erano nella maggior parte dei casi legati a motivi di tipo religioso, come il desiderio di vivere una vita più conforme al vangelo mediante il rispetto più o meno rigido della regola del monastero o della canonica a cui ci si dedicava. Fu comunque anche presente, soprattutto nel secolo XIII, un consistente fenomeno di pseudo-conversi, che secondo noi deve essere ricondotto a due tipi di motivazioni. Prima di tutto al bisogno di protezione particolarmente sentito dai piccoli proprietari e dagli artigiani, che non avevano sufficiente forza economica o militare per potersi difendere da soli; a volte si trattava soltanto di povera gente che trovava nella conversione un modo semplice per assicurarsi i mezzi di sussistenza ed una qualche sicurezza di

85 ASB, Demaniale, Canonica di S. Salvatore e Santa Maria di Reno, 35/2482, fasc. 27, 1255 settembre.

86 *Ibidem*, fasc. 35, 1257 aprile 29.

87 *Ibidem*, fasc. 47, 1275 gennaio 2.

88 ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1219 aprile 11.

89 *Ibidem*, 1273 aprile 4.

90 *La carte di Montepiano*, p. 427, n. 228, 1196 gennaio 20.

vita. In secondo luogo occorre tenere presente la nuova situazione del contado venutasi a creare mano a mano che il comune cittadino procedeva nella conquista delle comunità rurali imponendo ai rustici le proprie tasse: quest'ultimo fatto spinse molti contribuenti devoti alla chiesa e vicini a qualche ente religioso a donare a quest'ultimo tutti i propri beni ottenendo in questo modo l'esonero da qualsiasi tassa comunale che gli enti religiosi non erano tenuti a pagare. In tal modo il fine religioso della conversione passava in secondo piano e diventava fondamentale l'aspetto economico-patrimoniale della stessa: in questi casi infatti la donazione di sé stessi e dei beni posseduti risultava un atto formale, svuotato completamente, od almeno in parte, del suo significato; tutto ciò è dimostrato dal fatto che spesso l'abate o il priore della canonica, ricevendo la donazione, immediatamente investiva il nuovo converso dell'usufrutto vitalizio dei beni donati, concedendogli l'esenzione dalla dimora presso il monastero e l'autorizzazione a continuare a risiedere presso di essi ed a coltivarli in nome dell'ente; al converso veniva di solito concessa la maggior parte dei frutti, ed egli veniva equiparato *de iure* ai veri conversi del monastero. L'ente proprietario rinunciava tacitamente ad esercitare i diritti che provenivano dalla carta di donazione mentre il donatore restava in vita; questo l'accordo, ovviamente, non veniva fissato per iscritto nell'atto di donazione, ma doveva restare informale e segreto. La conversione, in questo modo, non cambiava nulla nella concreta esistenza del converso, se non nel fatto che egli, dopo di essa, risultava esonerato dalle tasse⁹¹. Spesso negli estimi bolognesi si riscontra questo fatto poiché i beni dei conversi non vengono stimati ed i loro nomi si trovano soltanto fra i proprietari di terre confinanti con quelle di proprietari stimati. Significativamente nel 1315, nell'estimo di alcuni contribuenti di Bargi si dice: *dedicaverunt bona sua abatie S. Salvatoris de Vaiano districtus Prati per conversionem quem fecerunt de se ipsi in dicta abatia et ideo non extimantur*⁹².

La documentazione relativa all'abbazia di Montepiano ci presenta un interessante esempio di uno pseudo-converso da cui il monastero riuscì ad ottenere il possesso dei beni solamente alla sua morte.

Si tratta di un tale Pero o Pietro del fu Tegrimo *de vico Mangone* in val di Bisenzio, che nel 1176, unitamente alla moglie Belindonna ed alla figlia Beatrice, donò al monastero di Montepiano i suoi beni posti a Mangone ed in altri luoghi⁹³. In realtà però l'abbazia non entrò in possesso del patrimonio, poiché da documenti successivi apprendiamo che il donatore ne mantenne una qualche disponibilità; tutto ciò mostra l'esistenza di patti non scritti a cui si mantennero fedeli entrambi i contraenti. Vari anni dopo infatti, e precisamente nel 1192, l'abbazia sentì il bisogno di far dichiarare al donatore almeno una parziale inalienabilità di quei beni; perciò in quell'anno Pietro di Tegrimo ribadendo la vecchia donazione dichiarò il diritto di prelazione del monastero nel caso di vendita dei beni o di pegno degli stessi⁹⁴. La questione finì, nel 1194 davanti al conte Alberto nel suo palazzo di Mangona nel Pratese dove l'abate Martino di Montepiano citò il nostro pseudo-converso rivendicando il proprio diritto a ricevere la pensione relativa ai beni donati⁹⁵. Egli infatti affermava che *in iure Perum dictum ipsius monasterii fore conversum et ipsum se et sua omnia bona ipsi monasterio sponte dedicasse*; questo era il vero motivo per cui egli reclamava il possesso di quei beni, che in precedenza erano appartenuti a Guido Ranche ed a Ildebrando, poiché lo stesso Pietro *pensionem solitam et debitam per statutum tempus non solverat*; secondo l'affermazione dell'abate, Pietro era dunque converso dell'abbazia, se non *de facto* sicuramente *de iure*. Il conte emanò dunque la sua sentenza tornando ad imporre a Pietro l'obbligo di pagamento della pensione annua di 20 soldi pisani; il giudice decise anche che senza questo versamento gli stessi beni sarebbero stati devoluti all'abbazia, riconoscendo in questo modo il diritto

91 Sul problema degli pseudo-conversi nella zona qui presa in esame cf. A. Palmieri *La montagna bolognese nel medio evo*, Bologna, 1929, pp. 96-98; R. Piattoli nell'introduzione a *Le carte di Montepiano*, pp. XLIII-XLVII; e più recentemente R. Fantappiè, *Nascita d'una terra di nome Prato*, in *Storia di Prato. I. Fino al secolo XIV*, Prato, 1981, pp. 299-300; F. Bocchi, *Il necrologio della canonica di Santa Maria di Reno e di San Salvatore di Bologna: note su un testo quasi dimenticato*, in questi stessi "Atti e memorie", n.s., vol. XXIV, 1973, pp. 53-132, alle pp. 107-108 ed Id, *I debiti dei contadini*, pp. 191-200.

92 ASB, Estimi del contado, 1315, Bargi.

93 *Le carte di Montepiano*, pp. 332-336, n. 174, 1176 ottobre. Il Piattoli parla di questo caso nell'introduzione alle pp. XLV-XLVI.

94 *Ibidem*, pp. 395-397, n. 212, 1192 gennaio 18.

95 *Ibidem*, pp. 415-416, n. 224, 1194 novembre 20.

di quest'ultima. Da tutto quanto esposto appare evidente che Pietro fosse uno di quegli pseudo-conversi che, secondo patti segreti concordati fra lui stesso ed il monastero, aveva conservato l'usufrutto dei beni donati al momento della pseudo-conversione; in seguito però egli aveva cessato di pagare al monastero la pensione annua pattuita, tanto che quest'ultimo, avendo temuto di perdere il futuro possesso dei beni, aveva citato il donatore davanti al giudice, il conte Alberto, per riaffermare il proprio diritto. Una volta pagata la pensione Pietro continuò a godere di tali beni, accampano la loro dipendenza dall'abbazia di Santa Maria solamente per evitare di pagare le tasse. Il monastero entrò sicuramente nel pieno possesso dei beni solamente dopo la morte di Pietro.

Molti sono anche i casi di uomini e donne che si convertivano per, come diremmo oggi, sistemarsi. Spesso questi atti di conversione contengono precise clausole a favore dei figli, sia di quelli che seguivano i genitori nella conversione, sia di quelli che reclamavano la loro parte di eredità. Tre esempi tratti dalla documentazione relativa all'ospitale di Casagliola ci sembrano in tal senso significativi.

Nel caso di Tavernario di Monte Acuto Ragazza ci troviamo di fronte ad una conversione dove l'aspetto religioso e di devozione sembra lasciare completamente il campo agli interessi di ordine ereditario ed economici. La donazione dei beni, datata 19 luglio 1200, appare molto ampia; si tratta infatti della metà di un vasto patrimonio che si estendeva fra le valli del Reno, della Setta e del Brasimone, compreso, come dice la carta, fra gli episcopati di Bologna, Firenze e Pistoia ed addirittura di Modena. Fra le clausole imposte dal convertendo troviamo anche quella che il priore della canonica bolognese avrebbe dovuto pagare alla di lui figlia Diana, a titolo di dote, 100 libre bolognesi tratte dalla metà di beni donata. La carta funse anche da testamento di Tavernario che lasciò infatti alla figlia anche la di lui *ancilla* Maria figlia del servo Aldrado. Tavernario impose poi al priore pure di versare dieci soldi, al fine di recuperare certe pelli della figlia Diana che erano state date in pegno, pelli e beni mobili di cui lei stessa restava erede. L'altra metà dei beni veniva lasciata al figlio maschio Riccardo. Anche su quest'ultima clausola gravava però un onere; il figlio infatti, secondo la volontà del padre, avrebbe dovuto divenire anch'egli converso della canonica e ricevere da essa, come si diceva, il vitto ed il vestito: *Ipsumque filium meum volo ut veniat ad ecclesiam S. Marie de Reno et alimenta et necessaria ibi habeat tamquam unus ex conversis*. Se però Riccardo non avesse aderito alla volontà paterna, avrebbe potuto godersi la metà di eredità a lui assegnata; nel caso infine che Riccardo fosse morto senza figli i suoi beni avrebbero dovuto a loro volta passare alla canonica; a Riccardo era pure vietato alienare la propria metà senza il consenso del priore della canonica renana ed a lui veniva assegnato anche il servo Aldrado che, nel caso di conversione, avrebbe dovuto servire sia al suo padrone, sia alla canonica bolognese. Al termine del testo, ma nella stessa carta si trova anche la conversione di Fiorentina moglie di Tavernario⁹⁶.

Alla base della conversione di Ventura Cantelli di Montecavalloro e della moglie Isabella, che sembrerebbero due vedovi risposati, pare invece che ci fossero fini prevalentemente religiosi; anche in questo caso però i due, che si convertirono il 1° settembre 1255, vollero regolare la posizione ereditaria dei loro rispettivi figli. Essi infatti lasciarono ad Ugolino figlio naturale di Ventura una casa *poxita in burgo Montis Cavalori* con orto, stabilendo una clausola a favore della canonica renana: se il rettore avesse voluto riscattare la casa avrebbe potuto farlo versando a Ugolino 10 libre bolognesi. Ad Aliarda figlia di Isabella venne assegnato un castagneto posto *in lo monte*, con lo stesso patto, questa volta per sei lire bolognesi; il fatto che si trattasse di un atto con prevalenti fini religiosi lo si comprende dalla dichiarazione che tutti i beni mobili ed immobili dei coniugi conversi, compresi *calzamentis et vestimentis*, appartenevano sia in vita, sia in morte alla canonica ed all'ospitale⁹⁷.

Anche Bonaventura del fu Martinello di Prada, che si convertì il 2 gennaio 1275 con la moglie Benamata e con uno dei figli Domenico, prima di entrare nell'ordine volle regolare la posizione ereditaria dell'altro figlio minorenni Bencivenni, a cui assegnarono della terra a Castelvecchio, e della figlia Venturina, che ricevette una terra posta nella stessa località⁹⁸.

Moltissimi sono i casi di conversi per necessità: persone che entravano nell'istituzione religiosa per trovare qualche sicurezza di vita in tempi spesso duri per la gente più povera. A questo tipo di conversi sembrerebbero appartenere Ventura Zanelli e la moglie Usabella a cui Michele, canonico e

96 ASB, Demaniale, Canonica di S. Salvatore e Santa Maria di Reno, 35/2482, fasc. 5, 1200 luglio 19.

97 *Ibidem*, fasc. 27, 1255 settembre 1°.

98 *Ibidem*, fasc. 47, 1275 gennaio 2.

rettore dell'ospitale di Casagliola, assieme a Sinibaldo, sindaco e converso, nel 1257 assegnarono una terra lavorativa ed alberata posta a Stanco in località al Pozzo per loro *vitto e vestito*⁹⁹.

Una delle promesse che, come abbiamo già visto, venivano più spesso disattese è sicuramente quella di vivere *sine proprio*. Molti sono gli esempi di conversi che comprano e vendono a nome proprio ed che prestano denaro ad interesse. Iunta del fu Iannello converso dell'abbazia della Fontana Taona nel 1221 comprò due terre a nome proprio, se ne riservò l'usufrutto *donec vixerit*, lasciando la proprietà dei beni all'abbazia solamente dopo la sua morte¹⁰⁰.

In alcuni casi l'atteggiamento del converso mostrava in modo inequivocabile la sua mancanza di volontà di seguire le regole della vita religiosa che erano alla base della sua nova condizione. Nel 1227 un tale Fava di Cantagallo in val di Bisenzio assieme alla moglie, divenendo conversi nel monastero pistoiese di San Bartolomeo rifiutarono sia di portare l'abito religioso, sia di vivere nel monastero, sia infine di assoggettarsi alla tonsura¹⁰¹.

Un altro caso di poca osservanza di una condotta morale non irreprensibile è quello di Bernardino del fu Giovanni da Casola di Casio nel Bolognese, un converso dell'ospitale pistoiese del Pratum Episcopi. Da un documento del 1221¹⁰² apprendiamo che egli era divenuto converso circa vent'anni prima, ma che in quel periodo *non obbedisset rectori predicto nec duceret honeste vitam suam ut deberet*. In questo caso però risulta che egli in qualche modo si fosse pentito del suo operato tanto che con lo stesso atto citato egli, unitamente alla *sua socia* Angelica, donò tutti i suoi beni all'ospitale, un patrimonio piuttosto consistente, valutato 120 lire. Bernardino ed Angelica si impegnarono anche ad edificare una casa presso l'ospitale di San Bartolomeo, dove il rettore ed i fratelli avessero ritenuto più opportuno, per i poveri ed i pellegrini, per poi dimorarvi stabilmente al fine di provvedere loro stessi all'assistenza per tutta la loro vita. In questo caso l'inadempienza degli obblighi derivanti dalla condizione di conversi avevano provocato una positiva reazione di pentimento ed il costruttivo tentativo di rimediare.

Un altro caso è quella di un tale Giovanni che nel 1249 venne denunciato dall'abate della Fontana Taona a quello della casa madre di Vallombrosa, a causa della sua condotta poiché non osservava le promesse: ques'ultimo il 24 novembre 1249 delegò l'abate di Vaiano come giudice nella causa, che non sappiamo però come andasse a finire¹⁰³.

Il rifiuto di portare l'abito e della tonsura appaiono significativi del rifiuto della stessa vita religiosa; una rubrica degli statuti bolognesi della metà del Duecento obbligava il podestà a ricercare, entro due mesi dalla sua entrata in carica, tutti coloro che si dichiaravano chierici e conversi ma non avevano la tonsura, onde iscriverli d'ufficio negli elenchi dei contribuenti obbligandoli alla dichiarazione dell'estimo e nelle liste di leva¹⁰⁴.

Degli abusi introdotti dalla prassi degli pseudo-conversi per fini diremmo oggi di *evasione fiscale* si occupò ben presto anche la legislazione comunale, ovviamente al fine di evitare perdite indebite all'erario cittadino. Negli statuti bolognesi del 1250 troviamo una prima rubrica che esonera dal pagamento dei tributi oltre agli altri ecclesiastici, anche quei conversi che facevano vita comune e vestivano l'abito regolare, ma non quelli che abitavano fuori dal monastero liberi dalla regola. Una seconda rubrica dal titolo significativo *De bonis et possessionibus conversorum*, constatando che molti si facevano conversi *fraudolenter et maliciose* al fine di evitare di pagare *collecta et factiones comunis Bononie et honera et hangaria*, considerava i loro possessi come facenti parte del comune bolognese e perciò assoggettati alla relativa tassazione¹⁰⁵.

Non sempre però i comuni cittadini riuscivano a dimostrare il proprio diritto ad imporre tasse su coloro che essi non consideravano veri conversi. Un tardo esempio pistoiese, riferibile ai primissimi anni del secolo XIV, ci mostra una donna di nome Muccia del fu Giovanni della cappella

99 *Ibidem*, fasc. 24, 1257 marzo 5.

100 *RCP. Monastero di Forcole*, p. 36, n. 120, 1221 ottobre 17.

101 ASF, Diplomatico, Badia di San Bartolomeo cioè "Rocchettini" di Pistoia, 1227 settembre 25.

102 ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1221 agosto 25.

103 ASP, Diplomatico, Badia Taona, n. 294, 1249 novembre 9; la tradizione archivistica della datazione è errata poiché si tratta del 24 novembre: "die septima mensis novembris exeuntis".

104 *Statuti di Bologna dall'anno 1245 al 1276*, a cura di L. Frati, Bologna, 1869, vol. II, p. 102.

105 *Ibidem*, vol. I, p. 479; cf. Palmieri, *La montagna*, pp. 97-98.

di Sant'Ilario, che nel luglio del 1313 si era fatta conversa dell'ospitale del Pratum Episcopi. Pochi mesi dopo la conversione, precisamente nel novembre dello stesso anno, troviamo Muccia in lite col comune di Pistoia che pretendeva da lei il pagamento di due lire di dazi. Il procuratore dello stesso ospitale, un tale Spada, comparve dunque davanti al giudice per difendere i diritti di Muccia ed ottenne una sentenza favorevole alla donna, sentenza basata sul fatto che essa aveva donato tutti i suoi beni all'ente religioso ed era dunque da considerare in tutto e per tutto ad esso appartenente¹⁰⁶.

106 ASF, Diplomatico, Città di Pistoia, 1313 luglio 4, 1313 novembre 28.